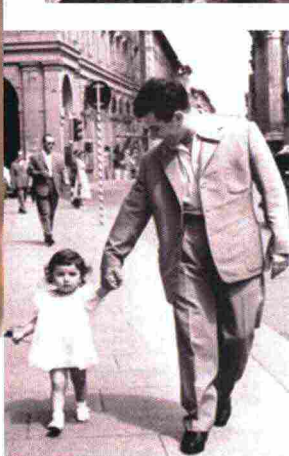




La ministra per la Famiglia, la Natalità e le Pari Opportunità Eugenia Roccella. A destra, con la madre, Wanda Raheli; sotto, quando era attivista e con il padre, Franco.



[10 NOTIZIE]

CHI MI AGGREDISCE NON MI CONOSCE

I Un gruppo di attiviste ha impedito alla ministra delle Pari Opportunità di parlare al Salone del libro di Torino. A *Grazia* **Eugenia Roccella** racconta ciò che non ha potuto dire quel giorno: l'impegno per l'aborto negli Anni 70, il rapporto con il padre che fondò il Partito radicale, il legame con Marco Pannella e la lotta per il rispetto delle idee di tutti di Letizia Magnani

Foto LAPRESSE, ARCHIVIO FAMIGLIA ROCCELLA

Ha voglia di dire quello che è successo al Salone del Libro di Torino e di raccontarsi Eugenia Roccella. La presentazione del suo *Una famiglia radicale* (Rubbettino) era prevista nello spazio della Regione Piemonte, con Roccella in dialogo con l'avvocata Anna Maria Bernardini de Pace. «Le ultime radicali in circolazione», scherzano le due amiche, che non sono quasi mai d'accordo. Ma il dialogo non c'è stato: un gruppo di ragazze ha contestato Roccella, invitata come autrice, non come ministra per la Famiglia, la Natalità e le Pari Opportunità. «Mi hanno negato la possibilità di parlare. Quel libro evidentemente è ritenuto pericoloso», dice a *Grazia*.

Perché?

«Racconta una me che non vogliono sentire. È più facile incasellarmi».

Partiamo dai fatti: come sono andati?

«Siamo stati lì tre ore. Il clima non era per niente buono. È stata un'aggressione non pacifica. Ho invitato le ragazze sul palco, hanno letto un comunicato. Non mi hanno fatta parlare».

Su che cosa l'hanno attaccata? L'aborto?

«La mia posizione sull'aborto non è mai cambiata. L'aborto per ogni donna è una grande contraddizione: ha effetti di libertà, ma è anche una ferita fisica e simbolica. Questa è sempre stata anche la posizione delle femministe storiche. Io non ho mai attaccato la legge 194 e ho mille volte ribadito che nessuno intende toccarla. Ma a chi mi contesta tutto questo importa poco. La verità è che mi hanno censurata».

Chi l'ha contestata dice che la censura è agita da chi ha il potere?



[10 NOTIZIE]

«Censura è ogni volta che ti tolgono il diritto di parlare. È giusto rivendicare per sé il diritto di parola, mai sequestrare la libertà di espressione di altri».

Se avesse potuto parlare, che cosa avrebbe raccontato?

«Questo libro era già in uscita, quando sono stata chiamata a fare la ministra. Io pensavo di non tornare in politica, altrimenti forse non lo avrei pubblicato. Ma è il racconto della mia vita. Io resto un'ex radicale non violenta. Per questo ho chiesto alla polizia di non portare via nessuno, anch'io ho manifestato. Lì, però, c'era violenza».

Roccella, è cambiata lei o il mondo?

«Non ho modificato più di tanto le mie idee. Ho avuto una maturazione di fede. Ma non rinnego niente di quello che ho fatto e sono stata».

Una famiglia radicale è un racconto di suo padre, Franco Roccella, fondatore del Partito Radicale, di sua madre, Wanda Rabeli, pittrice femminista e di una famiglia allargata fatta di tante persone, fra cui Marco Pannella.

«La mia era una famiglia stramba, ma era famiglia».

Racconta degli amori di suo padre e del rifiuto della maternità di sua madre, degli amori di Marco Pannella, seppure con pudore.

«Per me era normale. Quando mi dicono che sono contro le persone Lgbtq+ penso che abbiano sbagliato persona: per me non c'è niente da accettare, è stato un pezzo della mia vita. Ho amato tantissimo Pier Paolo Pasolini, ho lasciato il Partito radicale anche riflettendo sulla sua lettera, letta al congresso il giorno dopo la sua morte. Aveva ragione, il mondo sarebbe cambiato, e dovevamo cambiare anche noi, renderci, come suggeriva, "irriconeoscibili". I radicali non lo hanno capito».

C'è molta verità in questo libro?

«Ho pensato che, se lo avessi scritto, avrei dovuto raccontare il vero. La vita di ognuno di noi ha luci e ombre e anche io ho raccontato i miei genitori per quello che sono stati per me. Tutti abbiamo l'imprinting di quello che abbiamo vissuto. Mia madre, con la sua negazione della maternità, che però non era capace di dire a se stessa. Ho perso una sorella, l'ho scoperto da adulta: si chiamava Simonetta. È una ferita grande».

Poi c'è suo padre.

«Con i suoi innamoramenti fuori dalla coppia. Che senso avrebbe avuto non scrivere la verità?».

Chi la contesta lo sa che dietro la legge sull'aborto, la 194, c'è anche lei?

«Non credo. A molti non interessa sapere chi sono. Non sanno che ho contribuito alla legge, mi sono autodenunciata, sono finita davanti al giudice, ma ero giovanissima. Era evidente che non avessi mai abortito. Le mie amiche, quasi tutte di sinistra, non mi riconoscono nel ritratto che si cerca di cucirmi addosso. Io sono una che non giudica mai, figurarsi».



Un'immagine della contestazione al Salone del Libro di Torino in occasione della presentazione del libro di Eugenia Roccella.

Ha mai praticato aborti clandestini?

«No, mai. Ma ho organizzato la disobbedienza civile».

Chi la contesta mette in dubbio che lei sia femminista.

«Io sono una femminista della differenza. Essere donna è l'elemento fondamentale della tua identità, iscritta nel corpo. Ci sono molti modi di essere femminista, ma una cosa che il femminismo dovrebbe comprendere sempre è la pratica della sorellanza. Negli Anni 70 l'abbiamo fatto con metodi oggi forse improponibili, come i gruppi di autocoscienza. Ma il perno di tutto è la sorellanza. Partire da sé e riconoscersi nell'altra».

Per lei il problema della società rimane il gap di potere fra donne e uomini, e quindi il patriarcato?

«Temo che questo gap venga oscurato. La differenza fra uomo e donna è "la" differenza. È iscritta nei cromosomi. È la base su cui si fonda la comunità umana. Ma questo fatto viene annegato nella cultura dei diritti, delle non discriminazioni. E invece, le donne sono ancora discriminate, basti vedere i femminicidi».

Nel libro parla del rapporto spesso conflittuale con suo padre, di quello empatico con sua madre, che lui chiamava "Wandina" e di quello con lei, del compagno di Marco di allora.

«La difesa degli omosessuali allora era una battaglia di libertà. È una parte della mia vita. Marco non ha mai detto alcune cose pubblicamente, ma è noto che quando è entrato in Parlamento, lo chiamavano "frocio". All'epoca l'omosessualità era un tabù. Nel mio mondo, invece, era una cosa scontata. Lui e Jean Yves (Autexier, ndr) erano una coppia come le altre. Solo fuori venivano visti male».

Lo scrittore Pier Paolo Pasolini le è rimasto nel cuore?

«Un intellettuale straordinario che ha lasciato su di me un segno indelebile. Il suo pensiero, e in particolare quella sua lettera-testamento, hanno contribuito a farmi prendere le distanze dai Radicali. Poi ho fatto scelte, anche politiche, diverse. Non essere dentro una casella è inaccettabile per tanti. E allora il dialogo è impossibile. Ma io resto questo: non omologabile, fuori dal mainstream culturale». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto ANSA

0006833